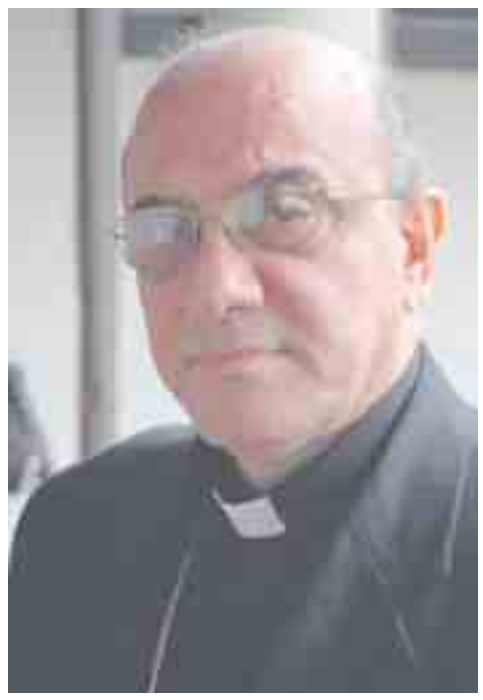
Utente e-GdP: luca - Data e ora della consultazione: 2 novembre 2007 10:27

BUIRUT Mons. Michel Kassarji racconta la tragica situazione di chi scappa dalla persecuzione

Lo "tsunami" umanitario dei cristiani iracheni in Libano



Qui sopra: mons. Michel Kassarji, vescovo cattolico di rito caldeo di Beirut.
A fianco: una piccola profuga irachena.

di **LUCA FIORE**

«È uno "tsunami" umanitario. Non so che altra immagine utilizzare. La situazione dei cristiani in Iraq è tragica, la loro stessa presenza nel Paese è ormai a rischio. Per questo fuggono e decine di migliaia di profughi giungono nei Paesi confinanti. Ma in pochi casi ottengono lo statuto di rifugiati. La loro diventa un'esistenza d'inferno, tutti i giorni confrontati con la paura di essere arrestati e rispediti nel loro Paese, dove è in atto una vera e propria persecuzione nei loro confronti». Così mons. Michel Kassarji, vescovo caldeo di Beirut, racconta il dramma dei cristiani iracheni che negli ultimi due anni, ormai, hanno cambiato la sua vita quotidiana. Ogni mattina, infatti, davanti alla porta del vescovado di Hazmieh, nei pressi di Baabda, la collina su cui sorge il palazzo del presidente libanese, si presentano una, due, tre famiglie di profughi fuggiti dall'Iraq che a lui chiedono aiuto. Sono clandestini e in Libano non potrebbero neanche starci.

Il Libano ospita campi profughi palestinesi eredità del conflitto del 1948, ma non ha mai sottoscritto la Convenzione internazionale sui rifugiati del 1951, perciò non accetta profughi stranieri sul suo territorio se non nel caso di quelli a cui le Nazioni Unite rilascia un permesso temporaneo in vista del loro reisediamento in un Paese terzo.

«Oggi i cristiani iracheni – continua il vescovo caldeo – sono l'obiettivo diretto e programmato di una persecuzione che può essere paragonata a quella dei cristiani dei primi secoli. I fedeli vengono presi di mira dal fuoco delle squadracce sunnite e sciite, alcuni sacerdoti sono stati prima rapiti e poi uccisi, molte chiese sono state distrutte dalle autobomba». «Oggi a Baghdad – continua – un cristiano che passeggia per la strada con una croce al collo viene aggredito; in alcuni quartieri e in certe città vengono obbligati, pena la morte o la fuga, a pagare la "jizah", l'antica tassa coranica imposta come tributo di soggezione a cristiani ed ebrei».

Ma anche la fuga, la maggior parte delle volte, non sembra rivelarsi la soluzione. Le peripezie dei caldei iracheni in Libano, ad esempio, sono paradossali. Si spingono nel Paese perché sanno che lì vive una forte minoranza cristiana e che il capo dello Stato è cristiano. Ma presto scoprono una triste realtà. Attraversare la frontiera clandestinamente gli costa 200-300 dollari americani per persona, poi una volta entrati rischiano continuamente l'arresto per ingresso clandestino nel Paese. «Quando vengono presi – continua il vescovo – trascorrono dai tre ai cinque mesi in prigione in attesa del processo poi, dopo la sentenza, vengono espulsi. Molte volte ricevono telefonate dal Libano e dall'Iraq, anche nel cuore della notte, di parenti di persone arrestate che mi chiedono di intervenire. Io vado sempre alla prigione che spesso sono lontane dalla capitale e vicino al confine. Ho parlato diverse volte con il presidente, con il ministro dell'Interno, con responsabili dei servizi segreti, ma con scarsi risultati».

«La mia comunità caldea – dice mons. Kassarji – fino a un paio di anni fa era formata da circa 5000 fedeli. Oggi ci dobbiamo fare fare carico di 8000 fratelli iracheni. È quasi insostenibile, anche se noi facciamo tutto quello che possiamo fare». Quello messo in piedi dalla comunità caldea libanese è uno sforzo immenso: cinquecento pacchi alimentari al mese, 400 borse di studio per i figli dei profughi iscritti alle scuole cristiane libanesi, la scarcerazione di decine di arrestati, l'ottenimento del riconoscimento dello statuto di rifugiato per decine di profughi, la gestione di un doposcuola e di un corso di recupero serale per i ragazzi che di giorno lavorano. «È capitato – racconta ancora il vescovo – che uno di questi profughi è stato ricoverato in ospedale per una grave malattia. Dopo alcune settimana è morto. Sono andato all'ospedale per capire cosa fare per il funerale, ma mi è stato detto che il ricovero era costato diverse migliaia di dollari e fino a che il conto non fosse stato saldato da qualcuno, non mi avrebbero dato il corpo per seppellirlo. Cosa dovevo fare? Ho pagato e ho fatto il funerale».

Ma la sfida maggiore per mons. Kassarji è quella di tentare, insieme all'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, di ottenere dallo stato libanese una politica più umana che permetta di dare a questi rifugiati un permesso di soggiorno temporaneo fino alla loro partenza verso altri Paesi. «Ma la nostra vera intenzione – conclude – è quella di provare, con le istituzioni internazionali e le ONG, di convincere il popolo iracheno a restare in Libano. Sono convinto che servirebbe a consolidare la presenza cristiana in Libano. Questa infatti è la condizione indispensabile perché il Libano continui ad essere un modello di convivenza tra cristiani e musulmani». Ma per realizzare quello che può sembrare un sogno, occorre che la Chiesa caldea libanese venga sostenuta, perché con proprie forze, non potrebbe mai farcela. Per questo Mons. Kassarji sta girando alcuni Paesi europei per chiedere aiuto e lancia un disperato appello: «Aiutate i cristiani dello "tsunami" iracheno».

Minacciati di morte in Iraq, i cristiani arrivano in Libano, dove non viene loro riconosciuto lo statuto di rifugiati. Da clandestini chiedono aiuto alla piccola comunità caldea libanese. I fedeli di mons. Kassarji sono appena 5000 e aiutano quasi 8000 profughi.

fuga da Baghdad

Tutti i numeri del grande esodo

Naturalmente i cristiani non sono gli unici iracheni costretti a cercare rifugio lontano dalle loro case o addirittura all'estero a causa della violenza imperante nel loro Paese. Stando ai numeri dell'Unhcr, l'ente dell'ONU che si occupa dei profughi, sono 4,2 milioni gli iracheni costretti ad abbandonare i focolari dalla caduta del regime di Saddam Hussein; di essi, 2,2 milioni hanno trovato rifugio all'estero, per lo più nei Paesi vicini: 1,1 milioni in Siria, 750 mila in Giordania, 80 mila in Egitto, 70 mila in Libano, 200 mila nei Paesi del Golfo. Dei 4,2 milioni di iracheni sfollati o rifugiati all'estero, i cristiani sono 300 mila. Una cifra enorme, quando si considera che in tutto i cristiani iracheni non sono più di 800 mila. Questo significa che la condizione di sfollato e profugo colpisce il 16 per cento di tutti gli iracheni, ma ben il 37,5 per cento di tutti i cristiani iracheni.

Mons. Kassarji a "Caritas Insieme TV"

Mons. Michel Kassarji sarà protagonista della puntata di "Caritas Insieme TV" del 3-4 novembre in onda su TeleTicino, domani alle 17.55 con repliche domenica: 13.00, 17.50 e 00.00. Il vescovo caldeo di Berut sarà intervistato da Marco Fantoni e racconterà la sua esperienza con i profughi iracheni. La trasmissione si potrà rivedere, poi, anche su internet all'indirizzo: http://www.caritas-ticino.ch/Emissioni%20TV/600/672.htm

Una dimostrazione di cattolici a Phoenix, negli Stati Uniti.

La diocesi di Beirut ha nel cassetto un progetto per far fronte all'emergenza. Ma mancano i fondi

Una chiesa, una scuola e un ambulatorio

Il progetto per il quale Mons. Kasarji chiede sostegno consiste nell'acquisto di una palazzina nei pressi della sede dell'Eparchia caldea, a Beirut. Questi spazi consentirebbero anzitutto agli iracheni sfollati di riconoscersi in un luogo, uno spazio che, in terra straniera, fosse a loro dedicato. Un segno del fatto che la terra in cui sono può diventare la loro terra, allontanando lo spettro di un ulteriore e più doloroso esilio.

Una chiesa

La comunità caldea di Beiurt si è costituita nel corso del 1800 con il fiorire del Libano, e non ha mai superato le 10mila unità. Nell'attuale flusso di profughi Mons. Kassarji legge il dato positivo di una crescita di questa piccola comunità, che porta con sé la speranza della sua continuità nel tempo. È infatti raddoppiata nel corso degli ultimi tre anni. Mons. Kassarji ha nella sua diocesi, suddivisa in tre parrocchie, tre preti, ma nessun religioso. Gli spazi per la celebrazione sono insufficienti ad accogliere tutti, ed è impellente la costruzione di una chiesa, cosa che, in Libano – ma in nessun altro Paese del Medio Oriente –, è ancora possibile.

Una scuola

La sofferenza maggiore per i figli degli iracheni sfollati è l'impossibilità a proseguire gli studi, perché devono provvedere alle necessità della famiglia con il loro lavoro. Capiscono con grande chiarezza che non andare a scuola oggi si traduce in una situazione sociale misera domani, e per questo, non appena ne hanno fisicamente la possibilità, frequentano la scuola serale che Mons. Kassarji ha organizzato. Occorre rendere stabile questa possibilità, come pure accogliere i più piccoli in un iter scolastico continuativo.

Un dispensario

Lo staff medico è coordinato da un chirurgo, appartenente alla comunità caldea autoctona, la cui fama ha valicato la frontiera libanese e viene chiamato ad operare fin in Arabia Saudita. Ma ci sono solo i muri, bisogna costruire tutto, dalla radiologia alla sala operatoria, dal laboratorio per le analisi agli spazi per la riabilitazione. Anche di medicamenti, di macchinari, di attrezzatura medica in genere, c'è necessità impellente. Mons. Kassarji sarebbe per esempio felice di avere un apparecchio per la mammografia, magari di seconda mano, che consentirebbe di diagnosticare il cancro al seno in tempo per poterlo curare.

Un aiuto concreto

Chi volesse aiutare la comunità caldea di Beirut per realizzare il nuovo centro per i rifugiati iracheni può fare un versamento sul conto corrente postale: **65-133074-4**, intestato a **Ida Soldini - amici di mons. Kassarji**. Causale: **Nuovo centro d'accoglienza.**